

DENTRO IL TESTO

a cura di
Filippo Chinnici

κατηχήθησαν
Dicerie o insegnamenti? (At 21:21)



Anno II, vol.2, Gennaio 2021

Rivista di Esegese e Teologia Biblica

DENTRO IL TESTO

© Filippo Chinnici

Anno II, vol. 2, Gennaio 2021

Rivista stampata in proprio, senza regolare periodicità e distribuita gratuitamente in formato elettronico dal sito del Centro Apostolico *BethShalom* a questo link:

<https://www.ccbethshalom.it/dentro-il-testo-rivista-di-filippo-chinnici/>

Tutti i diritti sono riservati a norma della L. 22.04.1941 e successive modificazioni e integrazioni. Quanto non diversamente indicato i contenuti sono di proprietà intellettuale di Filippo Chinnici. Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo – compreso quello elettronico –, fatta eccezione per brevi citazioni che facciano parte di articoli o recensioni critiche. Se ne consente, tuttavia, la libera diffusione, ma ne è vietata la vendita, inclusa la richiesta di offerte libere, poiché la rivista non ha alcun scopo di lucro.

Salvo diversa indicazione le citazioni bibliche sono tratte dalla Bibbia, versione *Nuova Riveduta* (NR) sui testi originali ebraico e greco - Società Biblica di Ginevra, CH, 2006

Un ringraziamento va al Pastore Enrico Delle Donne e ai suoi collaboratori per aver messo gentilmente a disposizione il sito internet della loro chiesa per la distribuzione della rivista.

κατηχήθησαν

Dicerie o insegnamenti? (At 21:21)

Domanda

Abbiamo ascoltato il pastore Michele Venditti, delle Chiese Cristiane Evangeliche "Assemblee di Dio in Italia" (ADI), asserire che la traduzione "*Ora sono stati informati su di te*" di Atti 21:21 sia sbagliata e andrebbe resa meglio con: "corre voce" oppure "vi sono dicerie". Da qui egli ha sviluppato la sua predicazione sul fatto che non bisogna cibare la nostra mente con la maldicenza di coloro che parlano male dei pastori e di cibarla invece con le voci corrette dell'insegnamento della Parola di Dio. Davvero la traduzione della Bibbia qui è sbagliata perché da nostre verifiche non ci sembra? Come stanno le cose secondo il testo originale? Speriamo che questa volta la nostra domanda sia presa in considerazione. Ti alleghiamo il link della predicazione con riferimento specifico dal min. 16:05 al min. 40:10 in modo che tu possa verificare personalmente. Grazie. Il Signore ci benedica.

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=fOqH4MdnXU>

Tra le diverse domande ricevute, il motivo per cui ho scelto questa è per mostrare come **non si fa esegesi biblica** e di come sia facile prendere lucciole per lanterne quando si posseggono conoscenze approssimative delle lingue bibliche. Tali conoscenze se non sono ben solide, ahimè, sono più dannose che utili. Prima di rispondere alla domanda, però, mi si consenta di spendere due parole sulla questione etica, perché ritengo fondamentale che chiunque voglia criticare una traduzione della Bibbia debba prima accertarsi di possederne le competenze per poterlo fare. Lo dico perché durante il mio percorso evangelico ho notato la pessima abitudine in questo ambiente, soprattutto pentecostale, nel dare giudizi sulle versioni della Bibbia senza possederne le adeguate competenze; predicatori e insegnati che preferivano una versione biblica invece che un'altra non sulla base dei testi greco o ebraico ma solo sulla convenienza del momento, per non parlare di tutte quelle volte che ho dovuto ascoltare spiegazioni che non stavano né in Cielo e né in terra. Questo video che mi è stato segnalato non è purtroppo un caso isolato perché ne ho ascoltati di peggio. Tuttavia, questo caso specifico ha l'aggravante che la persona si presenti come un docente dell'Istituto Biblico Italiano (IBI) e quindi con una responsabilità maggiore perché le sciocchezze dette agli allievi si propagheranno poi anche presso altre comunità. Peraltro nell'ascolto del video non può non colpire significativamente il continuo e nauseabondo utilizzo della parola «verso», che si utilizza per la poesia, invece della forma corretta «versetto» che si applica ai testi religiosi, inclusa la Bibbia, come sa qualsiasi acerbo studentello di teologia. Un'abitudine, ahimè, troppo

diffusa in ambito pentecostale, malgrado io stesso la denunci da decenni, sin quando ero un loro pastore. Francamente non capisco questa reiterazione all'errore se non per la deleteria influenza della lingua inglese che poi spesso molti di loro non conoscono. Insomma stiamo parlando dell'ABC, ma già questo rappresenta un bigliettino da visita. Confesso che inizialmente avevo scartato questo argomento, ma poi parlando al telefono con qualcuno ci ho ripensato perché in effetti bisogna ovviare al diffondersi di falsi insegnamenti considerato che tutto lo studio si basa su un errore di fondo su cui poi il predicatore, o insegnante, vi ha costruito tutto il suo errato ragionamento facendo dire al testo biblico quello che non dice. Tralasciamo ogni riferimento al nutrimento della mente, pure se condivisibile, perché lascia il tempo che trova, per procedere con l'analisi del testo perché il Nostro confonde in modo talmente incredibile, quanto imbarazzante, il verbo *κατηγέω* (che troviamo qui) con il verbo *ἠγέω* che invece non troviamo qui ma troviamo altrove, ad esempio in 1Corinzi 13:1 quando si parla del «rame *risonante*» che pure egli cita. L'errore di questo pastore non consiste solo nel confondere i due verbi, che per quanto vicini non sono identici, ma anche per il fatto che attribuisce al primo vocabolo il significato del secondo, per di più in modo errato ignorando la costruzione grammaticale e violando i più elementari principi di ermeneutica, di esegesi e di semantica. E poi su questo errore vi costruisce una sua fantasiosa predicazione che non c'entra nulla. Prima di addentrarci nel testo, è giusto specificare che è più corretto parlare di «testo greco» piuttosto che di «testo originale» (andato perduto) sebbene sia una terminologia diffusa e ogni tanto io stesso potrei usarla. Prima di iniziare, leggiamo il versetto nella sua traduzione interlineare greco-italiano.

κατηγήθησαν	δὲ	περὶ	σοῦ	ὅτι	ἀποστασίαν	διδάσκεις	ἀπὸ
Sono stati	ma	riguardo di te	che	(la) defezione	insegni	da	
informati /istruiti							

Μωϋσέως	τοὺς	κατὰ	τὰ	ἔθνη	πάντας	Ἰουδαίους,	λέγων	μὴ
Mosè	ai	fra	i	Gentili	tutti	(i) Giudei	dicendo	(di) non

περιτέμνειν	αὐτοὺς	τὰ	τέκνα	μηδὲ	τοῖς	ἔθεσιν	περιπατεῖν
circoncidere	essi	i	figli	né	(secondo) le usanze	(di) camminare	

In questo secondo numero della rivista ci concentreremo in particolare su una parola, la prima che troviamo in questo versetto, *κατηχήθησαν* che è poi l'aoristo di *κατηχέω*. E per farlo svilupperemo il nostro ragionamento in tre punti: In primo luogo, il vocabolario (argomento principale), con cui analizzeremo il significato del termine, per poi passare agli altri due: l'aspetto grammaticale e l'aspetto esegetico legato naturalmente al contesto.

Il vocabolario

Prima di ogni cosa va detto che il verbo *κατηχέω* è diverso da *ἡχέω*. Il primo, che troviamo qui, significa: «istruisco a viva voce», mentre il secondo, *ἡχέω*, che **non troviamo qui** ma su cui il Nostro sviluppa tutto il suo ragionamento, significa: «suono, rimbombo, echeggio». C'è poi un altro sinonimo che ricorre solo una volta nel Nuovo Testamento, che è *ἔξηχέω*, oltre al sostantivo *ἦχος*, οὐ¹, di cui magari parleremo in un prossimo numero della

rivista. Addentriamoci di più per evidenziare che *κατηχέω* è un verbo composto da *κατά* e da *ἡχέω*. E *κατά* – che con il genitivo significa: «giù da» mentre con l'accusativo significa «durante, secondo» –, è una preposizione. E le preposizioni si chiamano così perché precedono il termine a cui si riferiscono per formare un complemento. Alcune di queste poi sono dette «preposizioni proprie» perché si uniscono ai verbi **modificandone il significato**. E quando una preposizione si unisce a un verbo, come in questo caso, si chiama «prevèrbio» o «prevèrbo». Pertanto, è del tutto sbagliato attribuire a *κατηχέω* il significato di *ἡχέω* e poi addirittura svilupparci un intero sermone o studio senza tener conto di questi elementari accorgimenti perché il prevèrbio, o prefisso verbale, *κατά* ne modifica, appunto, il significato. Le funzioni principali della preposizione *κατά* usata come prevèrbio sono tre:

1. La prima funzione è quella di indicare un movimento verso il

¹ Il sostantivo ricorre quattro volte (Lu 4:37; 21:25; At 2:2; Eb 12:19) e designa il rumore del metallo, della tromba, delle onde del mare, delle voci dei contemporanei riguardanti Gesù, ma anche il rumore che

venne dal cielo il giorno di Pentecoste (vd. nota a pie' di pagina di FILIPPO CHINNICI in *Commentario Biblico Matthew Henry*, ed. IPCC e Hilkie, Montreal 2003, vol.11, p.22).

basso (ben evidenziata anche dalle parole moderne che contengono tale lemma: «cataclisma», «catacomba», «catastrofe»). Ad esempio, καταβαίνω significa «scendo» da βαίνω (= vado, cammino), καθίημι significa «calo giù» da ἵημι (= getto, lancio, invio), κατάγω significa «scendo, approdo» da ἄγω (= conduco).

2. La seconda funzione è quella «perfettiva» in cui il verbo è modificato non tanto nel suo significato basilare quanto nell'azione che è considerata nel momento in cui raggiunge il termine. Ad esempio κατέφαγεν significa: «mangiarono completamente» (Mt 13:4) o καθέζομαι significa: «stava pienamente seduta» (Gv 11:20), κατάκειμαι significa: «giacere, essere coricato o essere a tavola» (Mr 1:30).
3. La terza funzione è quella con il senso di «contro» in cui i verbi vengono alterati profondamente dalla presenza di κατά, dandogli un significato negativo. Ad esempio κατεγέλων non significa «rido» ma «derido» (Mt 9:24), καταλαλέω

non significa «parlo» ma «sparlo, calunnio» (Gm 4:11; 1P 2:12).

Si capisce, quindi, quanto sia fuorviante citare 1 Corinzi 13:1 – come fa questo pastore –, dove troviamo il verbo ἠχέω (reso con «rame *risonante*») per spiegare il verbo di At 21:21 perché stiamo parlando di due verbi diversi che hanno significati chiaramente diversi. Peggio ancora quando gli si vuole attribuire il significato di «ingiurie», «maldicenze» o «pettegolezzo» che sono traduzioni di ben altri vocaboli che Luca aveva a sua disposizione e che non usò come, ad esempio, καταλαλιά e ψιθυρισμός che troviamo insieme in 2Corinzi 12:20 o ὕβρις (2Co 12:10) o λοιδορία (1P 3:9) o βλασφημία (Cl 3:8), giusto per citarne alcuni. Insomma, il campo semantico di «maldicenza» o «chiacchiericcio» nel verbo κατηχέω è del tutto estraneo sia nel suo significato diacronico che in quello sincronico. Etimologicamente il verbo κατηχέω richiama proprio a quel suono che scende nelle orecchie, in quanto il preverbo κατά indica un movimento verso il basso di quel «suono, voce» che è ἦχος che in modo intransitivo può avere l'accezione di «rimbombo», mentre in forma transitiva con l'accusativo, come nel

nostro caso, ha il senso di: «far risuonare alle orecchie di...» e dunque: «informare, portare un messaggio, istruire a viva voce, dare un insegnamento» direi ripetitivo, facendo pensare all'oratoria di poeti, filosofi, attori che parlavano dall'alto di un palco. Ancora oggi nella cultura orientale (ad es.: quando si studia il Corano) gli studenti studiano spesso a voce alta.

Pertanto, κατηχέω pur contenendo il significato di «informare su qualcosa» conserva la sua peculiarità che ha a che fare con l'istruzione, talché con l'accusativo della persona, il verbo prende il suo senso più spiccato di insegnare a qualcuno, specialmente quando si tratta dei rudimenti di una scienza, di un'arte o di una fede.

Infatti, la parola «catechesi» ci giunge, attraverso il latino, dal sostantivo greco κατήχησις che è il corrispettivo del verbo κατηχέω. E così il catecùmeno (dal lat. tardo *catechumēnus*, in greco κατηχούμενος, part. pass. di κατηχέω) non è colui che accoglie una diceria o maldicenza, ma è il discepolo che viene istruito a viva

voce, diremmo oggi «catechizzato»; e il κατηχων non è il calunniatore che mette in circolazione ingiurie o maldicenze, ma è colui che ammaestra. C'è un testo nel Nuovo Testamento che più di tutti ci illumina a questo proposito:

«Chi viene istruito (κατηχοῦμενος) nella parola faccia parte di tutti i suoi beni a chi lo istruisce (κατηχοῦντι)» (Ga 6:6)².

Già Clemente utilizzava il verbo come termine tecnico per riferirsi all'istruzione prebattesimale dei catecumeni (2Clem. 17:1). Si cade perciò nel ridicolo quando, citando Atti 18:25, si asserisce (dal min. 30 del video) che ad Apollo fosse arrivato il suono rimbombante del Vangelo che l'avrebbe disorientato e per questo si rese necessario per lui la formazione di Priscilla e Aquila. No, miei cari, nulla di più falso: ad Apollo non gli giunse alcun rimbombo del Vangelo e nemmeno voci o dicerie. Queste sono solo farneticazioni! Apollo molto più semplicemente fu «*ammaestrato nella via del Signore*» proprio come leggete nelle Bibbie che avete tra le mani³. Le

² Si noti come i κατηχουντες qui corrispondano ai διδασκαλοι di 1Co 12:28 ed Ef 4:11.

³ Poiché Gesù si definì «La Via» (Gv 14:6), questo era uno dei modi con cui spesso

si designavano i primi cristiani e la fede cristiana (At 9:2; 19:9, 23; 22:4; 24:14, 22).

traduzioni della Bibbia sono corrette, mentre sono questi “dottori fai da te” ad asserire sciocchezze.

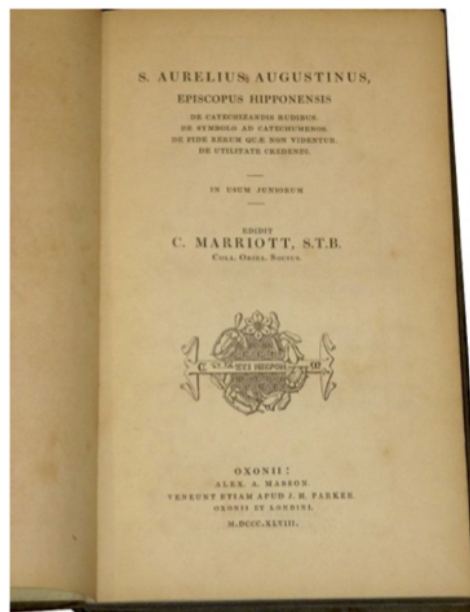
Insomma nel tentativo di essere originali qui ormai alcuni predicatori tirano fuori dal proprio cilindro le cose più bizzarre. Francamente a me pare che qui i disorientati siano proprio questi predicatori.

Inoltre, va specificato che il verbo si incontra tardivamente e raramente nella lingua greca e non lo si trova né nella traduzione dei LXX, né in altre versioni greche dell’Antico Testamento, apocrifi inclusi; né nel vocabolario religioso del giudaismo⁴. Se ne deduce che è un termine dal quale emerge la specificità di un tipo di insegnamento della fede fondato sul Vangelo. Da κατηχέω nascerà poi il verbo

κατηχίζω tradotto in latino *catechizare*, termine che ritroviamo nel titolo della ben conosciuta opera di Agostino d’Ippona *De catechizandis rudibus*, di inizio V secolo. Più tardi tale verbo si è mostrato particolarmente adatto a designare, in modo pressoché esclusivo, l’insegnamento cristiano, specialmente quello ai neofiti prima del battesimo come già detto⁵.

Per maggiore chiarezza ritengo utile mettere a confronto tre verbi che rientrano nel campo semantico dell’insegnamento pure se, per ovvie ragioni, dovrò essere sintetico.

1. διδάσκω /didàskō/ il suo significato si estende dall’atto ed esercizio dell’insegnare, inteso come «comunicazione», fino all’atto più solenne della «predicazione». Essendo collegato alla



⁴ In ebraico il termine corrisponde all’ *hifil* di הִפִּיל quando leggiamo ad es. «io vi mostrerò la buona e diritta via» (1S 12:23) laddove il senso è «vi insegnerò dandovene una dimostrazione».

⁵ Oggi significa «Istruire nelle verità della fede» e per estensione: «Cercare di persuadere con ragionamenti», e quindi «indottrinare,

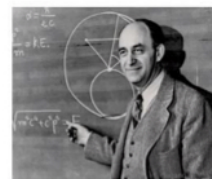
indurre ad accettare un’opinione» anche politica: *si erano recati a catechizzare i facchini addetti all’imbarco dello zolfo* (L. Pirandello *I vecchi e i giovani*).

radice che significa «tenere la mano», si potrebbe considerare una certa vicinanza tra l'insegnante e l'allievo, quasi a volerlo condurre per mano, appunto. Nella versione dei LXX è spesso usato come traduzione di composti della radice למד (*lmd*) soprattutto למדו che indica in prevalenza un insegnamento di vita (De 11:19ss.) anche se nell'ambiente rabbinico esso veniva usato per descrivere la trasmissione della volontà di Dio attraverso la spiegazione della Legge che doveva concretizzarsi nella vita pratica (2Cr 17:7ss.). Il Nuovo Testamento ricalca più o meno gli stessi significati con qualche lieve sfumatura per indicare sia l'insegnamento delle norme che riguardano l'uomo, sia nel senso di tramandare un preciso contenuto che deve essere portato a conoscenza e conservato.

2. κατηχέω /*katēchéō*/, indica, come abbiamo visto, l'ammaestramento a viva voce, e la differenza più evidente da διδάσκω è che non prevede

il contatto fisico ed esprime il processo dell'insegnamento come tale.

3. παιδεύω /*paideuō*/ = da παῖς /*pàis*/ (= fanciullo dai 7 ai 14 anni circa) e παιδίον (= lattante, bambino) indica quel processo educativo e formativo che si attua facendo spesso ricorso alla «correzione». Una correzione che conduce alla maturità del fanciullo. Il suffisso εὐω indica uno stato, una condizione⁶.



διδάσκω /*didaskō*/

DIDATTICA



κατηχέω /*katēchéō*/

CATECHESI



παιδεύω /*paideuō*/

PEDAGOGIA

Nelle immagini: Enrico Fermi,
Martin Lutero e Maria Montessori.

⁶ Tra le lingue moderne che conservano questa distinzione abbiamo il tedesco dove il verbo *unterrichten* (= insegnare, informare) contiene la parola *unter* (= sotto) + *richten* (=

rivolgere, indirizzare) ed è quindi assimilabile a *κατηχέω* mentre l'analogo di *διδάσκω* è *lehren*.

Osservazioni grammaticali

Quanto alle osservazioni grammaticali cominciamo con il dire che *κατηχήθησαν* è un verbo, aoristo indicativo passivo terza persona plurale di *κατηχέω*, e questo ci induce ad alcune riflessioni.

In primo luogo la diatesi passiva ci dice che il soggetto subisce l'azione. E qui il soggetto sono quei Cristiano Giudei zelanti e osservanti della Legge del v.20. Questo ci dice come pure grammaticalmente la traduzione «circolano voci» o «corre voce», sia del tutto improponibile.

Il verbo poi è un aoristo ingressivo per cui indica un'azione puntuale nella sfera del passato. In italiano si traduce solitamente con il Passato remoto ma talvolta anche con il Passato prossimo. Questo significa che questi «insegnamenti» o «informazioni orali» intorno alla figura di Paolo erano cessati; pur tuttavia avevano avuto degli effetti

nelle menti di quei Giudei che avevano, sì, creduto in Cristo, ma pure continuavano a osservare gli aspetti cerimoniali della Legge mosaica. Infatti, nel v. 24 lo stesso verbo lo troviamo al perfetto (*κατήχηνται*). E qui mi ricollego a quanto detto nel paragrafo precedente in merito al prevèrbio *κατά* che può dare a *ἤχέω* anche un valore perfettivo; nel senso che indica una situazione come risultato di un'azione passata. Insomma l'azione è considerata nel momento in cui raggiunge il culmine, il suo termine, pure se i suoi effetti perdurano⁷. Pertanto, il senso qui è che questi insegnamenti orali di questi “insegnanti”, di cui non ci viene fornita l'identità, erano, sì, cessati, ma tali insegnamenti erano stati così precisi e si erano così diffusi che avevano comunque raggiunto il culmine e stavano avendo degli effetti deleteri nelle menti di coloro che li avevano ricevuti. Certamente non erano semplici voci, né mero pettegolezzo, quelle che circola-

⁷ La funzione dei cosiddetti temi temporali del verbo nelle lingue indoeuropee non era quella di esprimere gradi di tempo (passato, presente, futuro) ma le *Aktionsarten* (qualità o modalità dell'azione) o gli *aspetti* (punti di vista, prospettive) come avviene peraltro anche in ebraico. Una di queste è detta «perfettiva», quando indica, cioè, una situazione come risultato di un'azione passata. Solitamente

avviene con il tema del perfetto ma si può avere anche con alcune preposizioni. Un esempio è quello di Matteo 13:4 dove l'aoristo *κατέφαγεν* indica non semplicemente che gli uccelli mangiarono il seme caduto lungo la strada, ma che lo divorarono completamente non lasciandone nemmeno un chicco.

vano, ma piuttosto dei veri e propri insegnamenti, ben articolati, al punto che potremmo parlare di una vera e propria opera di «indottrinamento». Altro che «corrono voci»!

L'aggettivo *πᾶς, πᾶσα, πᾶν*, qui all'accusativo è in funzione attributiva, tra articolo e nome, per cui indica l'insieme complessivo, senza soffermarsi al singolo individuo, in antitesi a una parte.

Il verbo *λέγων*, presente participio di *λέγω*, qui regge l'accusativo *αὐτούς* (= essi) e i verbi all'Infinito *περιτέμνειν* (= circoncidere) e *περιπατεῖν* (= camminare). Un'autorevole grammatica menziona, senza dimostrarlo, il dativo *αὐτοῖς*. Si tratta a mio avviso di una congettura superflua perché *λέγων* ha in ogni caso il senso di «comandare» come in Atti 22:24⁸; ragion per cui deduciamo che questi “insegnanti” descrivevano Paolo (*περὶ σοῦ*) come una persona autoritaria.

Nella clausola finale abbiamo quello che si chiama «discorso indiretto» con una proibizione e non un'affermazione (si notino i due accusativi) introdotta dal presente participio *λέγων* così tutta l'espressione – *λέγων μὴ περιτέμνειν αὐτούς τὰ τέκνα μηδὲ τοῖς ἔθεσιν περιπατεῖν*, ossia: «dicendo di non circoncidere più i loro figli e di non seguire gli usi tradizionali» –, è quello che andavano insegnando altri e non quello che effettivamente credevano gli Anziani di Gerusalemme⁹.

Si potrebbero fare altre osservazioni sia di grammatica sia di psicolinguistica per trarre preziosi insegnamenti ma indugeremmo troppo¹⁰ e ci allontaneremmo dalla domanda che è poi il *leitmotiv* di questo numero, mentre ritengo più utile dedicarsi alle riflessioni esegetiche – pure se qualcosa in realtà l'abbiamo già anticipata –, e cercare di tirare fuori un messaggio per noi oggi¹¹.

⁸ F. BLASS, A. DEBRUNNER, F. REHKOPF, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, ed. Paideia, 1997, § 409.2, n.3

⁹ Cfr. ARCHIBALD THOMAS ROBERTSON, *Grammar of the Greek New Testament in the Light of Historical Research*, p.1046

¹⁰ È interessante, ad esempio, il confronto del v.21 con i vv. 24 e 26 dove troviamo l'aoristo imperativo *ἀγνίσθητι* che è da considerarsi un passivo permissivo, nel senso

di *farsi* purificare così come il futuro medio *ξυρήσονται* nel senso di *farsi* radere il capo.

¹¹ Tuttavia, da una lettura seppur veloce del v.24 possiamo notare che *ξυρήσονται* è futuro in luogo del congiuntivo laddove nel greco classico non sarebbe ammissibile, e il secondo *καὶ* è *consecutivum* per denotare un ulteriore risultato, per cui va tradotto «sicché, che».

Riflessioni esegetiche

Accertato che *κατηγέω* non significa «dicerie» e *κατηγήθησαν* non può tradursi in alcun modo con «corrono voci», cerchiamo di “trarre fuori” il messaggio dal testo correttamente letto.

La prima cosa che risalta durante la lettura è questa dualità tra i diversi protagonisti, le loro attitudini e i diversi esiti:

- Due categorie di insegnanti;
- Due categorie di discenti;
- Due diversi metodi d’insegnamento;
- Due approcci di apprendimento;
- Due esiti diversi.

DUE CATEGORIE DI INSEGNANTI CON DUE DIVERSI METODI DI INSEGNAMENTO

La prima categoria di insegnanti il testo non ci dice nulla, chi sono, quanti sono, da dove vengono, mentre del secondo sappiamo quasi tutto: è Saulo da Tarso, Paolo apostolo, sappiamo da dove proviene, com’è cresciuto, cosa ha studiato e persino il suo pensiero teologico. Già solo su questo ci sarebbe molto da dire. Due categorie diverse che si distinguono anche per ciò che insegnano come pure per il metodo utilizzato.

Tenendo conto dei termini greci già spiegati, potremmo dire che per

quanto riguarda la metodologia, i primi tendono a “indottrinare” dall’alto dei loro “pulpiti” – come deduciamo dal verbo *κατηγέω* – poiché il loro insegnamento scende giù, mentre Paolo l’apostolo non appare su un piedistallo ma piuttosto vicino ai propri allievi, o discepoli, che istruisce con l’esempio di vita oltre che con le proprie parole, quasi accompagnandoli per mano, come possiamo supporre dal verbo *διδάσκω*. Questo non dovrebbe sorprendere più di tanto dal momento che è scritto: «pascete il gregge di Dio che è *tra di voi*» (1 P 5:2), *ποιμάνετε τὸ ἐν ὑμῖν ποίμνιον τοῦ Θεοῦ*.

Le differenze però continuano e diventano più evidenti quando andiamo ad analizzare il contenuto dei loro insegnamenti. Infatti, i primi li vediamo concentrati a parlare della persona di Paolo (*περὶ σοῦ*) e di quello che – secondo loro –, egli insegnava, mentre l’insegnamento di Paolo è teocentrico. Non s’interessa a parlare delle persone, perlomeno in questo caso specifico. Ci si chiede se le conclusioni intorno alla figura di Paolo a cui erano giunti questi anonimi insegnanti, si basassero sull’ascolto diretto di Paolo oppure su racconti di seconda o terza mano. Più probabile quest’ultima ipotesi. Non solo, ma mentre i primi hanno un atteggiamento

giamento negativo come si evince dai termini ἀποστασίαν e dalla doppia negazione μή e μηδὲ, Paolo ha invece un atteggiamento positivo; il suo messaggio è costruttivo, e consiste nel «raccontare dettagliatamente quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del suo servizio» (v.19). E qui potremmo scrivere interi volumi perché tutta l'espressione in greco è formidabile: ἐξηγεῖτο καθ' ἕνα ἕνα τὸν ὅσον ἐποίησεν ὁ Θεὸς ἐν τοῖς ἔθνεσιν διὰ τῆς διακονίας αὐτοῦ.

Ogni parola, la sua posizione all'interno della frase, la costruzione sintattica, contiene un messaggio nel messaggio. Si noti, *repetita iuvant*, che il messaggio di Paolo è teocentrico. Egli non parla di altri, ma racconta le cose che Dio ha fatto, laddove l'espressione ἐξηγεῖτο καθ' ἕνα ἕνα indica che Paolo raccontò per filo e per segno di ciascuna delle cose che Dio aveva fatto. Il senso qui è che Paolo fece una vera e propria «esegesi» delle opere di Dio e non in modo raffazzonato ma seguendo un ordine preciso (καθ' ἕνα ἕνα) perché è questo il significato del verbo deponente ἐξηγέομαι che

indica un prendere qualcosa da dentro e portarla fuori. E qui apriamo una parentesi: questo non è anche quello che si sta facendo con questa rivista? E, cioè, entrare dentro il testo biblico per poi trarre fuori il suo significato.

Ora, si badi bene, che questo è esattamente quello che ha fatto il *Logos* facendosi carne (Gv 1:14). Egli ci ha fatto conoscere Dio spiegandocelo perché il Vangelo greco utilizza lo stesso termine (Gv 1:18). Il *Logos*, che era *con* Dio ed *era* Dio (Gv 1:1), l'Unigenito Dio che era *nel seno* di Dio (Gv 1:18) con l'incarnazione (Gv. 1:14) in qualche modo ha fatto un'accurata esegesi della natura di Dio. E si tratta di un'esegesi perfetta, infallibile, perché fatta da Dio stesso che non è dovuto entrare nella Divinità perché già ne faceva, e ne fa, parte. E così nell'incarnazione del *Logos*, in qualche modo la Divinità si è “protesa fuori” per rivelarsi. È Gesù stesso l'esegesi di Dio che mediante l'incarnazione del *Logos* ci ha spiegato come nessun altro poteva fare, al punto che chi ha visto Lui ha visto il Padre perché i due sono Uno (Gv 10:30; 14:9-11)¹².

¹² Per approfondimenti vd. F. CHINNICI, *Il Vangelo di Giovanni parola per parola*, stampato e non pubblicato, ed. 1998 e 2018

Tornando al nostro testo, troviamo Paolo che racconta una per una tutto quello che Dio aveva fatto tramite il suo ministero. Egli fa un racconto dettagliato, entrando dentro ciascuna di quelle opere di Dio e tirando fuori qualcosa di talmente immenso da produrre in Giacomo e negli altri Anziani una reazione stupenda come vedremo nel prossimo paragrafo. Mi fermo perché se mi lascio infervorire, potrei scrivere per ore.

Quanto al contenuto degli insegnamenti notiamo che mentre Paolo era preciso e circostanziato nel raccontare le cose grandi di Dio, questi anonimi insegnanti indottrinarono le persone non parlando di Dio ma di Paolo; diffondendo insegnamenti, sì articolati, ma falsi e basati su mezze verità. D'altronde, essi avevano ascoltato Paolo direttamente oppure, com'è probabile, stavano riportando racconti di seconda e terza mano?

Il punto non è se Paolo abbia affermato ciò che dicevano questi cristiani ebrei della diaspora, ma quello che dicevano essi (αυτους di riferimento generale) secondo i quali non si devono continuare a circumcidere (περιτεμνειν, presente infinito attivo) i loro figli. Infatti, se è vero che Paolo insegnava

che era impossibile essere giustificati mediante la Legge, era del tutto falso che insegnasse ad abbandonare gli insegnamenti di Mosè poiché insegnava che Cristo era «il termine della legge per la giustificazione di tutti coloro che credono» (Ro 10:4).

Come poteva Paolo dire di non circumcidere i figli quando egli stesso insegnò l'esatto contrario (1Co 7:18) e fece circumcidere Timoteo (At 16: 3) perché era per metà giudeo e per metà greco? I suoi insegnamenti e la sua prassi non erano un segreto e l'aveva dichiarato: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge» (1Co 9:19, 20). Certamente insegnava che molti aspetti della legge cerimoniale si erano adempiute in Cristo – che ha unito pagani ed Ebrei in un unico popolo (Ef 2:14) –, e che i comandamenti di Dio erano al di sopra della circoncisione della carne (1Co 7:19).

DUE CATEGORIE DI DISCENTI, DUE APPROCCI DI APPRENDIMENTO, DUE ESITI DIVERSI.

Se vi sono degli insegnanti vi sono anche dei discenti o discepoli. E anche tra questi troviamo due gruppi: da una parte i giudei della diaspora cristiani e dall'altra parte Giacomo e gli altri Anziani, o conduttori, della chiesa di Gerusalemme. Questi due diversi gruppi di discepoli hanno due diversi approcci nel ricevere gli insegnamenti. I primi si lasciano indottrinare dagli anonimi insegnanti (κατηχήθησαν) mentre Giacomo e gli altri Anziani «ascoltano» l'esegesi di Paolo laddove il verbo ἀκούω alla percezione con l'orecchio di suoni, voci e rumori include anche la facoltà mentale del comprendere (v.20)¹³. E infatti fu l'ascolto dettagliato dei racconti di Paolo a produrre negli Anziani di Gerusalemme una reazione duplice: una culturale e un'altra culturale. Prima glorificano Dio e poi dicono a Paolo di ovviare ai falsi insegnamenti teologici che sono circolati sul suo conto. Ora, si noti che è stata l'esegesi delle opere di Dio, ad aver prodotto in Giacomo e negli Anziani questa duplice reazione.

Inoltre, colpisce il fatto che è solo dopo avere ascoltato l'esegesi di Paolo che Giacomo e gli altri Anziani si persuadono di informare lo stesso Paolo dei falsi insegnamenti che erano circolati sul suo conto. Attenzione, glielo dicono dopo aver ascoltato l'insegnamento e non prima. Infine, si noti che sia Giacomo che gli altri Anziani di Gerusalemme non svelano a Paolo l'identità di **chi** diffondesse quei falsi insegnamenti, preferendo concentrarsi sul loro contenuto e sulla conseguente preoccupazione della loro diffusione. Come dire: «si dice il peccato ma non il peccatore».

E, fatto non secondario, nemmeno Paolo lo pretende, tant'è che non domanda di conoscere i nomi di questi insegnanti che diffondono menzogne sul suo conto; per cui emerge un quadro in cui tutti i protagonisti sono interessati più ai contenuti degli insegnamenti piuttosto che alle persone che li diffondono. Un messaggio che dovrebbe indurre tutti noi alla riflessione presi come siamo spesso dalla umana curiosità.

¹³ «Ed essi, dopo averlo **ascoltato**, glorificavano Dio» (At 21:20). Il verbo qui è ἀκούσαντες, un aoristo participio di ἀκούω.

Conclusione

In conclusione possiamo dire che quelle che circolavano su Paolo non erano semplici voci, o dicerie, a mo' di pettegolezzo o maldicenza, ma dei veri e propri falsi insegnamenti, ben articolati, al punto che, potremmo definirli addirittura «indottrinamenti», come peraltro conferma il contesto. In ogni caso questi insegnamenti erano cessati come prova l'uso dell'aoristo pure se gli effetti deleteri rimasero evidenti. Che poi questi insegnamenti orali potessero contenere anche un fenomeno acustico simile a quello di una eco per fare assumere un valore semanticamente elevato a quel sistema teologico ci può anche stare, ma non è quello che ho ascoltato nella predicazione del video linkato della domanda iniziale dove invece si fa dire al testo quello che non dice. Eppure il testo contiene un bel messaggio, con diversi spunti di riflessione anche nella direzione voluta da quel pastore. Bastava semplicemente leggerlo bene.

C'è un versetto con cui vorrei concludere che secondo me calza bene.

«Infatti da voi la parola del Signore ha echeggiato non soltanto nella Macedonia e nell'Acaia, ma anzi la fama della fede che avete in Dio si è sparsa in ogni luogo, di

modo che non abbiamo bisogno di parlarne» (1Te 1:8).

Qui abbiamo il perfetto indicativo passivo di ἐξηχέω composto da ἐκ/ἐξ (= fuori da) e ἤχέω (= emetto un suono, eco) indicando quindi il movimento nel senso di origine di questo suono che proviene da dentro qualcosa o qualcuno. Il verbo, qui transitivo, significa «divulgo», ma bene hanno fatto i traduttori della NR a renderlo con «echeggiato» conservando così anche in italiano il significato semantico dell'originale che contiene l'idea di risonanza quale fenomeno di riproduzione acustica associato al movimento vibratorio. Una eco che non solo parte da quei credenti, come suggerisce la preposizione ἀπό, ma ha origine da *dentro* quei credenti – come indica la presenza della preposizione ἐκ che diventa ἐξ davanti alla vocale di ἤχέω –, per poi propagarsi. Si evince, quindi, che la parola del Signore abitava, dentro di loro (cfr. Cl 3:16) e l'uso del perfetto indica che essa aveva echeggiato nel passato ma le vibrazioni e la risonanza di quella Parola erano evidenti nel presente. E questa dovrebbe essere l'esperienza e l'azione di tutti coloro che ambiscono a vivere un Cristianesimo come quello originario.

Articoli in programma per i prossimi numeri

Gioele 1:1-20	Commentario esegetico pratico sul testo ebraico
Giovanni 1:1-51	Commentario parola per parola del testo greco
Giovanni 20:28	La Divinità di Gesù
Giovanni 21:11	Centocinquantatré grossi pesci
Atti 2:1-6	Commentario parola per parola del testo greco

Più altri argomenti che sorgeranno di volta in volta secondo le richieste e le domande dei lettori.

